

◆ **Il vicepresidente del Consiglio Mattarella «possibilista» su una riforma non lontana da quella sostenuta dai Ds**

◆ **Il ministro delle Riforme punta a elevare oltre il 40 per cento la soglia perché scatti il ballottaggio**

◆ **D'Alema auspica «ampio dialogo» su Quirinale e legge elettorale «Questo non è un governo tecnico»**

IN
PRIMO
PIANO

Ppi, cade il tabù del doppio turno di collegio

S'avvicinano le posizioni nella maggioranza, Amato modifica il suo testo

ROMA Giuliano Amato sollecita un chiarimento nella maggioranza. Ma parla anche di «novità politiche». Segue a ruota una dichiarazione del capogruppo del Ppi, Antonello Soro, che si dichiara «ottimista» sulla possibilità di raggiungere un'intesa nel centrosinistra «da proiettare poi nel confronto con l'opposizione». Mentre, sul fronte Polo, il capogruppo di Fi al Senato, La Loggia, presenta una nuova proposta, per ora «top secret», e il professor Urbani lascia chiaramente capire che potrebbe avere «altre carte da giocare» oltre a quella della proposta fatta con Tremonti sul cancellierato (fino a notte riunione dell'ufficio di presidenza di Forza Italia), la novità più importante della giornata sembra venire dal Ppi. Le agenzie a tarda sera battono indiscrezioni secondo le quali nel corso di una recente riunione a piazza del Gesù, il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, avrebbe abbandonato il tabù del doppio turno di collegio. Quello che tempo fa a Franco Marini fece dire: «Pur di evitarlo, sono anche disposto ad allearmi con il diavolo». Alle aperture di Mattarella però sembra che abbiano reagito in modo un po' freddo il presidente del partito Gerardo Bianco e il vicesegretario Franceschini. L'obiettivo dei Popolari, comunque, è quello del «massimo sforzo» per fare una legge elettorale prima del referendum. E che, comunque, aperture del Ppi ci siano sul doppio turno di collegio, lo fa capire lo stesso Franceschini. Il punto però è come rea-

lizzarlo. «È normale - dice Franceschini - che si ragioni su varie ipotesi, varie possibilità... Noi eravamo d'accordo con la proposta di Amato che stabiliva la soglia al quaranta per cento. E, comunque, siccome siamo gente di buona volontà siamo qui per ragionare sulle cose». Che si stia parlando di ipotesi di doppio turno lo dice anche il proclama Lapo Pistelli. Intanto, Gianguido Folloni, ministro dell'Udr, riferisce che si starebbe già preparando una proposta «Amato bis» che prevederebbe l'innalzamento della soglia per accedere al doppio turno di collegio dal quaranta al cinquanta per cento. I Popolari sarebbero disposti a questo? «Questo - dice Antonello Soro - mi sembra un po' difficile, ma siamo qui per lavorare, vediamo. Abbiamo da poco presentato una nostra proposta al ministro delle riforme».

Ormai è una corsa ad ostacoli. E il lavoro nella maggioranza si intensifica. Così come quello del ministro Amato, che, secondo alcune ricostruzioni giornalistiche, finora non smentite, non avrebbe gradito il giudizio negativo dato sulla sua proposta dal segretario dei Ds, Veltroni, in un'intervista a l'Unità». Amato l'altro ieri aveva detto che il governo non avrebbe presentato una sua proposta e aveva invitato

le forze politiche a trovare un accordo in Parlamento. Il ministro Udr Folloni però ora parla di una proposta «Amato bis» che il ministro avrebbe discusso con il premier e i capigruppo dei partiti della maggioranza. E, del resto, è Amato stesso a dire che la sua proposta «è naturalmente aperta a integrazioni: considero, ad esempio, opportuno che la soglia percentuale per il secondo turno di votazioni non sia determinata in modo netto: potrebbe essere elevata rispetto a quella ipotizzata al quaranta per cento...». Se la maggioranza ora deve trovare quel chiarimento che Amato richiede, la palla passa anche a Forza Italia, divisa, come si sa, tra referendari e antireferendari. Ieri riunione fino a notte in via del Plebisito dell'ufficio di presidenza «azzurro». Mentre il presidente del Consiglio ribadisce che la riforma della legge elettorale e l'elezione del presidente della Repubblica sono due problemi «che non riguardano in modo esclusivo la maggioranza». «Anzi - osserva al Tg2 D'Alema, che nei giorni scorsi avrebbe incontrato anche Bossi - io auspico il più ampio dialogo tra le forze politiche». Per D'Alema «è evidente che la maggioranza di centrosinistra non può lacerarsi su queste questioni, altrimenti rischia di perdere la sua funzione». «È stato scritto giustamente - sottolinea il premier - che il nostro non è un governo tecnico, e infatti non lo è».



Il vicepremier Sergio Mattarella

Onorati/Ansa

volta, di un dialogo tra maggioranza e opposizione per l'elezione del presidente della Repubblica. E la legge elettorale? Tutto si collega. Giuliano Urbani non esclude un doppio turno alla francese,

«ma poi ci vuole l'elezione diretta del presidente». E, dunque, il discorso è molto più vasto: riguarda l'intera partita riforme, giustizia compresa, come non manca mai di ricordare Berlusconi. P. Sac.

IL COMMENTO

RAGIONEVOLI E FONDAMENTALISTI COSÌ SI DIVIDE IL PARTITO DEL SÌ

DI ENZO ROGGI

Gran soddisfazione dei promotori del referendum elettorale per la motivazione della Consulta sull'ammisibilità. Nella disputa tra favorevoli, contrari e dubbiosi incuneano ora nuovi dilemmi: è necessario o no lavorare, quale che sia l'esito del referendum, ad una nuova legge? E si potrebbe fare tale legge prima del voto referendario? Mario Segni è acutamente contrario a una legge elettorale che promani, primo o dopo, dal Parlamento: egli ritiene che la risultante del referendum è praticamente perfetta. Dunque il Parlamento taccia e si rimetta alla volontà del popolo. Anche senza indugiare sulla cultura che sottostà ad un tale atteggiamento (sicuramente plebiscitaria e populista), l'argomento merita un approfondimento anche perché certo che non tutti i favorevoli al «sì» la pensano come Segni.

Il nucleo originario dei promotori del referendum si fa forte dell'affermazione della Corte (la normativa che resisterà dall'abrogazione referendaria «è immediatamente applicabile») per affermare che non ci sarà bisogno di ulteriori interventi legislativi e che, anzi, «finalmente tutto cambierà». Si potrebbe rispondere con le stesse parole della Corte per dire che invece ben poco cambierà (non ci sarà - essa ha scritto - un'altra disciplina «diversa ed estranea al contesto normativo»), ma non è qui il cuore della questione. È ovvio che la Corte riconosca l'attuabilità del testo risultante dall'abrogazione, altrimenti non avrebbe ammesso il referendum. La Corte non doveva stabilire se tale risultante sarà migliore o peggiore, se sarà o no coerente con gli obiettivi conclamati dai promotori: doveva solo dire se sarà applicabile. Il nostro metro di giudizio è altro, e riguarda il merito dell'effetto referendario. Cosa hanno proclamato i promotori? Hanno detto: col referendum avremo la morte del proporzionalismo, elimineremo lo strapotere dei partiti, impediremo la frammentazione, assicureremo la polarizzazione e la stabilità governativa, e dunque non ci sarà bisogno di legiferare ulteriormente. Ora è proprio questo convincimento assoluto ad apparire infondato e comunque opinabile. Sì, scompariranno le liste di partito nella quota proporzionale, ma chi im-

pedirà ai partiti di contrattare a tavolino le candidature di collegio? Sì, non ci sarà bisogno di ridisegnare i collegi, ma facendo vincere anche un quarto dei perdenti si potrebbe produrre una distorsione tale per cui chi ha vinto ha meno seggi di chi ha perso. Sì, scomparirà l'equivoco meccanismo della desistenza ma nulla impedirà che dopo l'elezione ognuno torni al suo partitocolare gruppo parlamentare. Per non parlare dell'ineleganza logica di un sistema che elegge seicento deputati in 470 collegi, fattotecnico al mondo.

Allora si dica schiettamente che ci sono almeno due modi diversi e inconciliabili di concepire l'obiettivo del referendum. Quello fondamentalista, appunto, che dà tutto per risolto, e quello dei ragionevoli che considerano il pronunciamento popolare un liberare il campo per costruirvi sopra un sistema compiuto, realmente capace di provocare limpidezza maggioritaria, polarizzazione, stabilità. E questo può essere fatto solo con un confronto, in spirito costituente, dal legislatore. E infatti confronti sono in corso, ancorché di difficile decrittazione. Per chi non è schiettamente convinto di votare «no», e considera l'occasione in senso costruttivo, non è discriminante la questione se fare la nuova legge prima o dopo il referendum (anche se, bisogna dirlo, non è peregrina la domanda: perché spendere 800 miliardi se, in ogni caso, dovrà poi provvedere il Parlamento?). L'importante è costruire una volontà politica di riforma prima e durante la campagna referendaria, in modo da portare agli elettori non solo gli argomenti del «sì» ma anche le proposte di merito sulle soluzioni che si ritengono migliori per un nuovo e inequivoco sistema. I Ds, nel sostenere questa linea, danno alla prevedibile campagna un significato costruttivo e rispettoso della comprensibilità per gli elettori; ed anche, va detto, intendono disinnescare quei rapporti dentro la maggioranza governativa che l'interpretazione fondamentalista ha innescato. Sarebbe stupefacente che il maggior partito accessse all'ideologia plebiscitaria e anti-partiti che ancora ieri Segni esaltava. Il referendum deve produrre una forte riforma non lo sconquasso politico e sistemico.

I Ds: «Ok al referendum e poi la nuova legge»

La Quercia indica l'obiettivo di una vera riforma del sistema elettorale

ROMA Lo chiamano: «Sì per». Tradotto significa questo: visto che ormai al referendum ci si andrà, i diesse - la stragrande maggioranza dei diesse - si batterà per far vincere i promotori. Ma la legge elettorale che uscirà da lì «non sarà comunque uno strumento sufficiente». E allora - ecco spiegata quella preposizione semplice, «per» - il partito di Veltroni comincia a lavorare fin da ora per disegnare una vera riforma elettorale. Che sia già pronta («incardinata», dicono) durante la campagna referendaria. S'è conclusa così, la prima riunione del comitato direttivo della gestione-Veltroni. Sì al referendum, dunque («Ve lo immaginate cosa sarebbe accaduto se il più grande partito della maggioranza avesse deciso di disertare quell'appuntamento?», per dirla col segretario) ma sì anche a una nuova legge.

Già, ma partendo da dove? Insomma: che fine fa la «bozza» Amato, la cui sorte sembra aver innescato una polemica fra il ministro e Botteghe Oscure? Giorgio Bogi, della segreteria - incontrando i giornalisti - ha detto così: «Quella "bozza" non è stata cancellata. Ma non si parti-

rà solo da quella proposta, si cercherà un punto d'incontro partendo da tutte le posizioni, compresa la nostra che è, com'è noto, per il doppio turno di collegio». Insomma, anche in questi giorni i diesse discutono con gli altri partiti «per elaborare una proposta di legge che abbia il consenso, intanto, delle forze di maggioranza». Per dirne una, l'altro giorno i vertici di Botteghe Oscure hanno visto i verdi. Ma contatti ci saranno anche con i popolari e con gli altri. Perché - stavolta a parlare è Leonardo Domenici - «sarebbe sbagliato affrontare una campagna referendaria senza avere una proposta in positivo».

Ma perché, allora, non vararla prima del voto? A questo i dirigenti diessini rispondono allargando le braccia, spiegando che ormai il tempo a disposizione è ristrettissimo. «Insomma, non ce la si fa». L'unico ad opporsi, invece, «in linea di principio» ad una legge pre-referendario è Paolo Cabras, del Cristiano Sociali. Per lui «sarebbe politicamente scorretto darsi da fare a questo punto per evitare il voto popolare». Lo stesso ragionamento, Cabras lo estende an-

che alla legge sull'«incompatibilità» fra la carica di eurodeputato e quella di sindaco (di cui ieri ha parlato, nel comitato direttivo anche Napolitano). «È una cosa giusta - ha spiegato ancora l'esponente del Cristiano Sociali - ma non si può pensare di modificare la norma adesso. C'è sempre un tempo per fare le cose».

Questo è lo «spirito», dunque, col quale i diesse vanno alla campagna elettorale. Meglio: come la maggioranza dei diesse affronterà la campagna. Non è un mistero, infatti, che una parte del partito - la sinistra - ha deciso di battersi per il «no». E un'eco di questo confronto («ma sempre in uno spirito costruttivo», per usare l'espressione di Domenici) si è avuta pure al direttivo. Aldo Tortorella - e Gloria Buffo con lui - ha spiegato che si può anche affrontare una campagna elettorale con una propria posizione, che non si unisca al coro antipartitico. Ma il risultato sarebbe lo stesso: la sostanziale scomparsa dal panorama delle forze organizzate. Cosa ancora più difficile da digerire visto che lo stesso Veltroni - raccogliendo un consenso pressoché unanime - molto aveva insisti-

to sull'«irrinunciabilità» della presenza di una sinistra fortemente identificata. Nel suo collegamento col socialismo europeo.

E visto che si è arrivati a parlare d'Europa, il passo successivo è, naturalmente, la discussione sulle elezioni per il Parlamento di Strasburgo. Quindi, la discussione sulla lista Prodi. Anche qui Veltroni ha ribadito il suo giudizio: non crede che quella della frantumazione sia la strada giusta, ma ha invitato il partito a non avere «un atteggiamento di rivalsa o di ritorsione». Piuttosto occorrerebbe avere «un atteggiamento positivo» nei confronti della lista, visto che comunque lavorerà per il rafforzamento del centro-sinistra. La parola d'ordine, insomma, sembra essere quella di abbassare i toni della polemica. «Prodi non è, né sarà mai un nostro avversario», puntualizza ancora Domenici. E l'eurodeputato Pettinari aggiunge: «È un danno se la lista Prodi pesca fra i partiti esistenti. Se noi però rafforziamo la sinistra e lui, magari col Ppi rafforza il centro, allora si può aprire una fase non competitiva: è difficile, lo so, ma è il nostro obiettivo».

GIGI MARCUCCI

ROMA Il quesito referendario è chiaro, cioè omogeneo e univoco. È ben congeniato, perché secondo i giudici compie «un'operazione di cosmesi normativa», adeguando il complesso della legge elettorale al «nocciolo» della questione oggetto di consultazione: l'abolizione della quota proporzionale. Infine, può essere immediatamente operativo: se vincessero i «sì» offrirebbe «piena garanzia di immediata applicabilità», evitando vuoti legislativi. Per questo i giudici costituzionali hanno deciso dieci giorni fa di dichiarare ammissibile il referendum Segni-DiPietro, intitolato sui registri della Cassazione «abolizione del voto di lista per l'attribuzione con metodo proporzionale del 25% dei seggi».

La sentenza è stata pronunciata il 19 gennaio, dopo solo 24 ore di camera di consiglio. Quattordici voti a favore, uno solo contrario. Le motivazioni sono state depositate ieri, se-

IL CASO

Il via libera della Consulta al quesito anti-proporzionale: «Nessun rischio di vuoto legislativo se i promotori vincono»

gnando un altro piccolo record di velocità nelle ovattate cronache della Corte costituzionale. Ora la parola passa al Quirinale. La pronuncia dei giudici verrà pubblicata oggi sulla Gazzetta Ufficiale e comunicata, tra gli altri, al capo dello Stato e ai presidenti dei due rami del Parlamento.

A questo punto Oscar Luigi Scalfaro, con apposito decreto, fissa la data della consultazione, presumibilmente il 18 aprile, data ritenuta com-

patibile con gli appuntamenti elettorali di primavera (elezioni del capo dello Stato, elezioni amministrative ed europee).

Il deposito delle motivazioni non poteva non mischiarsi al dibattito innescato tre giorni fa dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio. La legge elettorale che eventualmente uscisse dal referendum, sosteneva D'Alema, non escluderebbe il rischio che chi vince le elezioni si ritrovi in minoranza in Parlamento. Questo esito paradossale, ancorché remoto, sarebbe implicito in un meccanismo che assegna il 25% dei seggi ai più votati tra i non eletti col sistema maggioritario. Da qui, secondo il premier, la necessità di una nuova legge elettorale.

Necessità negata ieri Mariotto Segni, promotore della consultazione. «Stanno cercando di screditare il referendum», ha detto ieri, sostenendo che quella che resterà dopo il referendum sarà una buona legge.

Al massimo, spiega il costituzionalista Augusto Barbera, anche lui promotore del referendum, «potrebbe essere migliorata in due direzioni: ridisegnando i collegi elettorali, se si perseguirà il turno unico, oppure adottando il sistema del doppio turno se si vorrà proseguire l'esperienza francese».

La vera posta in gioco, afferma però Barbera, «è la scelta tra il mantenimento delle varie identità dei partiti presenti oggi in Italia e la reale costruzione di

due soggetti politici, uno di centrodestra, l'altro di centrosinistra».

Secondo Barbera una legge elettorale dopo il referendum «potrà essere utile, ma non necessaria». A differenza che nel passato, osserva, «la Corte non fa nessun riferimento a una successiva legge elettorale per la Camera dei deputati. Vengono così smentiti coloro i quali ritengono indispensabile un intervento del Parlamento».

Ma cosa dice in proposito la Corte? I giudici costituzionali si sono soprattutto preoccupati di verificare la «piena applicabilità del sistema che eventualmente uscisse dal referendum. E cioè che il numero dei deputati sia quello previsto e che i collegi

elettorali rimangano immutati. Circostanze che secondo la Consulta sussistono perché «permane la distinzione tra il 75% dei seggi, a ciascuno dei quali corrisponde un collegio uninominale, e il restante 25% dei seggi, privi di tale corrispondenza, e attribuiti ai candidati con migliore risultato, non eletti nei collegi uninominali».

In tal modo risulterebbe un sistema di elezioni di deputati corrispondente al numero fisso-

to in Costituzione, con possibilità di rinnovazione dell'organo in ogni tempo».

Per gli stessi motivi, la Corte esclude il presunto «carattere manipolativo» del quesito referendario: per i giudici costituzionali l'abrogazione parziale delle norme sulla quota proporzionale non comporta la loro sostituzione «con un'altra disciplina assolutamente diversa ed estranea al contesto normativo».

Intanto il comitato per il referendum esprime soddisfazione per le motivazioni della sentenza che ha reso ammissibile il quesito referendario.

«La Corte Costituzionale - afferma un comunicato - ha dato prova di saper svolgere il ruolo di garante imparziale delle istituzioni, decidendo unicamente secondo la dottrina giurisdizionale e secondo il dettato della Carta Costituzionale. La sentenza rende giustizia alla correttezza e all'efficacia della nostra iniziativa referendaria, sottoscritta da 700.000 cittadini».

